

Il Papa ai vescovi «Condanniamo l'embargo a Cuba»

Parlando ai vescovi cubani, Giovanni Paolo II si è dichiarato contro l'embargo degli Stati Uniti nei confronti di Cuba. Tale misura - ha detto - «contribuisce ad aumentare le difficoltà, le angustie del popolo e delle fasce meno protette». Ha, quindi, sollecitato la Chiesa cubana e gli organismi ecclesiali internazionali a intensificare i loro aiuti umanitari. Dialogo con il regime ma nel rispetto dei diritti della persona. Difesa dei valori della famiglia.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, ricevendo ieri mattina i vescovi cubani, ha affermato di unirsi a loro nel respingere qualsiasi tipo di provvedimento che, con la pretesa o con il pretesto di applicare sanzioni al governo cubano, contribuisce in concreto ad aumentare le difficoltà, le angustie del popolo. Una presa di posizione ferma, quindi, contro l'embargo economico che gli Stati Uniti mantengono, con molta determinazione, nei confronti di Cuba e che è già stato condannato dai vescovi cubani.

Ma Papa Wojtyła non si è fermato solo a condannare l'embargo. Ha detto di avvertire «un motivo speciale di sofferenza per il difficile momento che attraversa Cuba» e di aver presente che «molte persone e famiglie, a causa degli ardui problemi che si trovano di fronte, soffrono le gravi conseguenze della crisi economica» vedendosi così «privati dei beni fondamentali». Giovanni Paolo II ha manifestato il suo sostegno ed il suo pubblico in-

coraggiamento «all'azione di solidarietà dei vescovi cubani a favore delle fasce sociali meno protette» ed ha sollecitato «gli organismi ecclesiali internazionali ad organizzare aiuti umanitari e di assistenza» a favore di Cuba. Wojtyła ha anche lanciato una sorta di sfida allo stesso presidente Clinton allorché ha affermato che tali organismi ecclesiali internazionali, «nell'ambito della imprescindibile libertà nello svolgere il loro lavoro, devono continuare a contribuire generosamente ad alleviare le necessità di tanti fratelli nostri che cercano il necessario per vedere garantita una vita autenticamente umana». Insomma, i motivi politici che possono indurre uno o più Stati a praticare l'embargo economico nei confronti di un Paese non possono, secondo papa Wojtyła, far venire meno il dovere-diritto delle organizzazioni umanitarie ad inviare gli aiuti destinati a soccorrere un popolo che ne ha bisogno. Riferendosi, poi, alla situazione politica cubana che sembra far re-

gistrare alcune aperture, nonostante difficoltà e contraddizioni che permangono, il Papa ha invitato i vescovi a «promuovere il dialogo come strumento di mutua comprensione», a «difendere in ogni momento i legittimi diritti della persona umana come esigenza del profondo rispetto di tutti voluto da Dio», a saper «perdonare il nemico e ad accettare chi sostiene un'opinione distinta dalla nostra, convenendo sulla necessità di sentirsi responsabili del bene comune». È con questi sentimenti che la Chiesa cubana deve, da una parte, confrontarsi con l'attuale regime, e, dall'altra, preoccuparsi di «intensificare gli sforzi nella formazione di un laicato adulto» che si dimostri capace di «collaborare attivamente nella vita e nella missione della Chiesa» e di testimoniare nella società civile «i valori cristiani». Non si tratta, così facendo, di «interferire nell'ordine politico o di esprimere giudizi morali, ma di esigere, quando è necessario, il rispetto dei diritti fondamentali della persona nel quadro di un ordine sociale solida-

le. Nella sostanza, papa Wojtyła, guardando al futuro, ha esortato la Chiesa cubana a farsi carico della formazione, con una particolare attenzione per i giovani, di una nuova classe dirigente che, senza contestare quella attuale e senza alimentare «contrast ed odii», sia capace di indicare «gli alti ideali cristiani della solidarietà, della giustizia, della pace e dell'amore fraterno» come «disposta, alle «sfide» che



L'Avana, un negozio di alimentari quasi senza merce a causa dell'embargo

Lo Porto/Agf

emergono, non soltanto, dalla difficile realtà cubana, ma anche dal mondo contemporaneo nel suo complesso. Perciò, anche i vescovi cubani si devono preoccupare di riproporre la validità delle istituzioni familiari contro chi si propone di delegittimarle in vari modi. Il Pontefice ha, infatti, richiamato l'attenzione sulle «rotture matrimoniali» in aumento, sulla «piaga dell'aborto», sulla «mentalità anticoncezionale

in espansione», sulla «corruzione morale, sulle infedeltà e violenze». Sono questi - ha sottolineato - i «tanti fattori che pongono in pericolo la famiglia, che è la cellula fondamentale della società e della Chiesa e, perciò, viene prima dello Stato». Ed è alla luce di queste considerazioni che il Papa ha chiesto anche ai vescovi cubani di far valere questi valori in vista della Conferenza del Cairo di settembre.

«Libero accesso ai luoghi santi di Gerusalemme»

■ Nel quadro del processo di pace in atto in Medio Oriente, in cui il linguaggio della trattativa sembra aver soppiantato quello delle armi tra israeliani e palestinesi, l'Istituto diplomatico del nostro ministero degli esteri (sponsor l'ambasciata italiana presso la S. Sede e la Comunità di S. Egidio) hanno promosso un interessante seminario di studio per individuare il futuro status della città di Gerusalemme. E perché il dibattito fosse proficuo e, al tempo stesso, significativo sul piano politico-diplomatico, esso è stato avviato da relazioni di tre studiosi - Andrea Riccardi, Silvio Ferrari e Ariel Toaff - ed aperto ai contributi di ambasciatori dell'area mediorientale ed europea accreditati presso la S. Sede che pure è stata rappresentata.

Gerusalemme, come è noto, è considerata città santa da ebrei, cristiani e musulmani ma non allo stesso modo e, al tempo stesso, è un *unicum* al mondo per la sua storia religiosa, culturale e politica, per i suoi monumenti e per i suoi luoghi santi che invitano all'incontro ed alla pace per cui l'appartenenza della città ad una sola delle tre religioni monoteiste, che la rivendicano come propria, è avanzato diritto su di essa, ne costituirebbe un impoverimento e ne altererebbe il significato. Quale status dare, allora, alla città santa?

Il prof. Ariel Toaff dell'Università di Gerusalemme ha citato una lettera del ministro degli esteri, Shimon Peres, inviata al suo collega norvegese l'11 ottobre 1993e resa pubblica alcuni giorni fa ad Israele. Nel documento il governo israeliano riconosce «tutte le istituzioni palestinesi che si trovano nella Gerusalemme orientale, ivi comprese quelle di carattere economico, sociale, educativo e culturale, insieme ai luoghi santi, sia cristiani che musulmani, e svolvono un ruolo essenziale per la popolazione palestinese». C'è da dire - ha spiegato il prof. Toaff - che «il governo di Israele sia disposto ad accettare una soluzione che preveda l'*extraterritorialità* dei luoghi santi di Gerusalemme». Una tesi già sostenuta, a suo tempo, dal primo presidente dello Stato di Israele, Chaim Weizmann, e da Nahum Sokolov nei suoi colloqui con il Vaticano sul Santo Sepolcro. Una soluzione - ha sostenuto il prof. Silvio Ferrari - che, in un certo senso, ricorda il modo con cui lo Stato italiano ha garantito, con il Trattato lateranense le Basiliche patriarcali di Roma (S. Pietro, San Giovanni, Santa Maria Maggiore, S. Paolo Fuori le Mura, San Lorenzo Fuori le Mura) o lo Stato greco ha garantito la comunità monastica di Monte Athos. Ci vuole, però, una qualche garanzia internazionale come ha sostenuto il prof. Riccardi.

Insomma, è escluso che per Gerusalemme si possa tornare a separazioni che farebbero ricordare la città di Berlino al tempo delle due Germanie, ma è anche vero che è stata abbandonata dalla stessa S. Sede l'idea dell'Onu del 1948 di uno «status separatum» su cui è tornato ad insistere con qualche variante il palestinese Hanna Signora. Si fa strada l'idea di una città con «*extraterritorialità*» dei luoghi santi e con il diritto di libero accesso ad essi con garanzie internazionali da parte di ebrei, cristiani e musulmani.

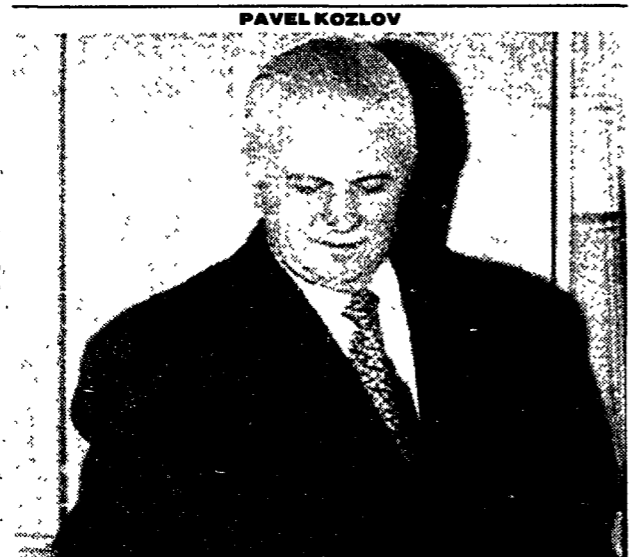
D.A.S.

Guadagna consensi il candidato gradito a Eltsin. Quasi scontato il ballottaggio

Kiev vota con lo sguardo a Mosca Rischia il nazionalista Kravciuk

■ MOSCA. Le opinioni sono due e sono contrastanti: le elezioni presidenziali di domenica in Ucraina consolidano la spaccatura tra le regioni occidentali, culla dei nazional-statalisti, e quelle del sud-est, - la Crimea compresa - russofone e in gran parte russofile, oppure non cambieranno granché nella già instabile situazione economica prima ancora che politica. Ma sembra che in ambo i casi le riforme, le quali stentano a prender piede, siano destinate ad essere rimandate poiché lo slogan promosso dai socialisti e comunisti, ora in maggioranza al parlamento ucraino, «Prima stabilizzazione e poi le riforme» dominerà, probabilmente, ancora a lungo. Ventisette collegi elettorali con oltre 33 mila seggi apriranno oggi le porte ai quasi 38 milioni di elettori che dovranno scegliere il nuovo presidente dalla rosa di sette candidati nonché eleggere i deputati dei Soviet locali. Queste «presidenziali», anticipate com'è ormai quasi una consuetudine nei paesi della Csi, sono state decise, insieme a quelle politiche già svoltesi all'inizio di aprile, dopo i massicci scioperi nel bacino carbonifero del Donbass dello scorso autunno come una sorta di compromesso tra il vecchio Soviet Supremo ed il presidente uscente, Leonid Kravciuk, per lasciar uscire il «vapore sociale», al posto del referendum sulla fiducia ai poteri rivendicato dai minatori. L'elettorato ucraino non sa quali saranno i poteri del futuro presidente non essendo una legge sulla presidenza, ma stando ai sondaggi preferirebbe un leader «di tipo americano» che guidi il governo e si assuma la responsabilità per la politica interna ed estera.

L'Ucraina elegge il presidente al termine di una campagna all'insegna del riavvicinamento con la Russia e del freno alle riforme. Il crollo dell'economia ha ormai spento gli entusiasmi dell'indipendenza. I nazionalisti sono ancora forti nella parte occidentale del paese ma tutto l'est industriale e il sud guardano a Mosca. Su sette candidati due i favoriti: l'attuale presidente Kravciuk, e l'ex premier Kuchma, ben visto dai russi. Quasi certo il ballottaggio.



Leonid Kravciuk

Gleb Garanich/Epa-Asa

bile secondo turno che si trasformerà, con ogni evidenza, in un corpo a corpo dei due Leonid: l'attuale presidente Kravciuk e l'ex premier, ora capo dell'Unione industriali e imprenditori, Kuchma. Due anime e due espressioni politiche, per lo meno fino ad ora, opposte. Il «nazional-democratico numero uno», garante dell'indipendenza, dell'Ucraina indivisibile, Leonid Kravciuk, 60 anni, che gode di un sostegno incondizionato dell'area occidentale e delle zone rurali del paese, che conduce

una linea dura sull'autonomia della Crimea e sulla divisione della Flotta del Mar Nero, che punta sull'Occidente e sull'integrazione nelle strutture europee, un politico flessibile e scaltro. E un dichiarato sostenitore dell'alleanza, quanto meno economica, con la Russia, avversario dell'«autoisolamento», Leonid Kuchma (55 anni) appoggiato fortemente dalle aree industriali del sud-est e dalla popolazione della Crimea, il quale è disposto a cedere la flotta alla Russia in cambio al petrolio e gas, promette di legittimare il russo quale

seconda lingua nazionale e mostra di essere un politico comprensibile e prevedibile.

Gli altri candidati in lizza, dall'imprenditore Babich al ministro per l'Istruzione Talanciuk, all'ex speaker del Soviet Supremo Pliush e l'ex vice premier Lanovoj non vengono considerati contendenti temibili. Tranne, forse, il capo del parlamento e leader del partito socialista, Aleksandr Moroz, che potrebbe pescare voti nell'«area Kuchma» ovunque nel paese. Gli ultimi sondaggi assegnano il 27% al presidente e circa il 20% all'ex premier. Kravciuk ha fatto una serie di viaggi lampo in campo avversario risolvendo i problemi finanziari dei minatori e siderurgici ed ha fatto un piacere alla sinistra parlamentare nominando premier Vitalij Masol, già capo del governo negli ultimi anni dell'Urss, approvato prontamente. Kuchma, invece, si è rivolto agli elettori delle regioni ovest precisando che si batte per rapporti paritari e a reciproco vantaggio con la Russia, però è contrario al «diktat di Mosca».

Già, la presenza di Mosca si percepisce, quasi materiale, nelle elezioni ucraine esattamente come è stata consistente nelle presidenziali di giovedì scorso del terzo paese firmatario del patto che nel dicembre 1991 diede vita alla Csi, la Bielorussia dove ieri si sono resi noti i risultati del primo turno e dove, comunque, ha prevalso la linea di un'intensificazione dei legami con la Russia dal momento che il candidato nazionalista è riuscito a raccogliere meno del 13%.

Ora Mosca attende con ansia l'esito ucraino, e non nasconde le proprie simpatie. Qualche giorno fa la *Rossijskaja Gazeta* ha paragonato le mosse di Kravciuk alle virate di Churchill, e la sincera semplicità di Kuchma alla saggezza interiore di Roosevelt. Dopo la guerra - ha affermato il giornale - la Gran Bretagna si stancò delle sciargate di Churchill mentre Roosevelt fu rieletto presidente.

Traffico di droga

Giustiziate in Cina 47 persone

■ PECHINO. Lotta alla droga a colpi di condanne a morte. Così il governo cinese cerca di combattere il traffico di stupefacenti. Rispetto allo scorso anno il ricorso alla pena capitale è aumentato del 40 per cento ma questa strategia non sembra aver portato ad alcuna diminuzione del commercio di droga. Almeno 47 persone, di cui quattro originarie di Taiwan, sono state condannate a morte e giustiziate, nei giorni scorsi, in Cina per crimini legati alla droga. Venerdì scorso, poi, i tribunali cinesi hanno pronunciato altre 13 condanne alla pena capitale, di cui due emesse da una corte di Hong Kong. Altre cinque condanne sono state sospese con la condizionale mentre 15 persone dovranno scontare dure pene detentive, di cui cinque a vita, sempre per reati legati al traffico di stupefacenti.

La notizia è stata diffusa ieri dai giornali cinesi. Ventitré esecuzioni sono state compiute a Kunming, capitale della provincia di Yunnan, una delle piazze cinesi più importanti per i trafficanti di droga, altre 13 nella provincia di Shaanxi, una nella provincia di Qinhai, 3 a Chongqing nel Sichuan e 7 a Xiamen nel Fujian. Durante i primi tre mesi dell'anno più di 6 mila condanne a morte sono state pronunciate e più di 1.400 persone sono state giustiziate in Cina per crimini connessi al traffico di stupefacenti. Rispetto al primo trimestre del 1993 l'aumento delle sentenze capitali è del 40%. Lo ha rivelato Zhou Feng segretario generale della commissione nazionale per il controllo dei narcotici. Nello stesso periodo la polizia è riuscita a sequestrare una tonnellata di eroina e 476 chili di oppio. Troppo poco per scoraggiare gli agguerritissimi trafficanti che non sembrano disposti a rinunciare ad un mercato promettente come quello cinese.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PDS

SI RIUNISCE

GIOVEDÌ 30 GIUGNO con inizio alle ore 10.00 e VENERDÌ 1 LUGLIO

Nella sala Convegni della Fiera di Roma Via Cristoforo Colombo (per i veicoli, via Dell'Arcadia, 40)

Ordine del giorno

1. ELEZIONE DEL SEGRETARIO/A NAZIONALE
2. CONVOCAZIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE
3. VARIE



LUNEDÌ 27 GIUGNO 1994 Ore 15,30 (Via Botteghe Oscure 4)

ASSEMBLEA NAZIONALE SULLE LEGGI 157/92 E 394/91 SULLA CACCIA E SU PARCHI

DIREZIONE NAZIONALE PDS

Con

FULVIA BANDOLI Resp. le Naz. le Ambiente

FRANCO VITALI Resp. le Naz. le Caccia

COMUNE DI OLIVETO CITRA

Provincia di Salerno

AVVISO DI GARA APPALTO LAVORI

Questo Comune dovrà indire gara di appalto per i lavori di costruzione della rete idrica e fognaria zona Bagni, con il sistema previsto dall'art. 1 lett. D legge 2 febbraio 1973 n. 14, importo lavori a base d'asta L. 149.500.000.

Le imprese interessate, iscritte all'A.N.C. alla categoria 10/A per l'importo di L. 150.000.000 potranno far pervenire istanza per essere invitate alla gara entro dieci giorni dalla pubblicazione del presente avviso e tale richiesta non vincola l'amministrazione.

Oliveto Citra, li

IL SINDACO
Rag. Vito Giuliano Moscato